

Ponti, non muri

LUCIANO CAIMI

Docente di Storia della pedagogia e dell'educazione all'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, presidente di «Città dell'uomo»

Mi accingo a scrivere queste note l'indomani dell'attentato terroristico nell'aeroporto e nella metropolitana di Bruxelles. Di nuovo scorrono negli occhi le drammatiche immagini di morte provocate da tanta furia omicida. E si affollano nella mente gli interrogativi che molte – troppe – volte in questo inizio di millennio sono affiorate in noi dinanzi a simili stragi.

Sorgono le domande più radicali, che toccano il fondo dell'esperienza umana: perché questa efferatezza a danno di innocenti, compresi i bambini? Che cosa spinge giovani uomini ad atti così repellenti, non di rado distruggendo la propria vita? Il fanatismo, di più o meno esplicita matrice religiosa, come può sottrarsi a ogni pur minimo principio di ragionevolezza e di umanità? In definitiva, perché il male, oggettivo, si ripresenta, anche nelle gesta folli del terrorismo, alla stregua, per dirla con Hannah Arendt, di un'assoluta «banalità»? Poi ci sono le domande, ugualmente gravi, benché attinenti a un altro livello del discorso. Riguardano i profili politici e istituzionali del problema terroristico. Si possono sintetizzare in un quesito, semplice nella formulazione, ma di difficile risposta pra-

tica, stante le molteplici variabili in gioco: concerne il modo di fronteggiare il terrorismo da parte delle democrazie occidentali, coniugando la doverosa fermezza nel tutelare la sicurezza di tutti i cittadini con la fedeltà ai principi costitutivi di una civiltà del diritto rispettosa della singola persona e delle sue libertà. Intorno a questa decisiva materia il dibattito è aperto, dentro i singoli Stati della vecchia Europa e a livello di Unione europea. Un dato appare certo: per una maggiore efficacia dell'azione di prevenzione e contrasto del fenomeno terroristico occorre, su scala internazionale, un «lavoro di squadra» molto più convinto e coordinato di quanto non sia stato fatto sinora.

Naturalmente, i dolorosi avvenimenti di Bruxelles hanno concorso ad alimentare, insieme con la ferma determinazione nella difesa dei valori democratici, effetti di altro segno. Fra questi, il convincimento, espresso da varie parti, di «essere in guerra» (ma esattamente contro chi?) fa crescere, con la comprensibile paura, la voglia di ritorsione e la volontà di «mostrare i muscoli». Con ciò aumentano il desiderio di serrare le file, il timore di «portarsi in casa»

stranieri ritenuti potenzialmente conniventi con un «nemico» – il terrorismo, appunto – dai profili subdoli e sfuggenti. Insomma, si moltiplicano sospetti e diffidenze, prospera la sindrome della «fortezza [Europa] asediata». L'esito inevitabile di un simile stato di cose, rafforzato da valutazioni di ordine socio-economico dei singoli paesi europei, è una diffusa attitudine difensiva, che conduce alcuni alla decisione di erigere muri e fili spinati. In questo vortice di pulsioni istintive, talvolta viscerali, finisce con il farne le spese il drammatico fenomeno degli immigrati in fuga da guerre, violenze, fame; un esodo di dimensioni bibliche, da affrontarsi con un'azione internazionale realmente concertata, sapendo unire lungimiranza politica, regole chiare per l'accoglienza, senso umanitario.

Già: i muri e i fili spinati, sorti lungo i confini di paesi del centro Europa contro temute «invasioni» di stranieri indesiderati! Speravamo, dopo l'abbattimento del muro di Berlino (1989), di non dovere più assistere, almeno nel Vecchio continente, all'innalzamento di odiosi steccati. Purtroppo, non è così. Certo – va ribadito –, è doveroso disciplinare flussi così massicci ed esercitare rigorosi controlli anche per prevenire possibili infiltrazioni di criminali comuni, come scafisti o trafficanti di uomini, nonché elementi legati allo jihadismo, ma tutto ciò non deve andare a scapito di conquiste fondamentali sulla libera circolazione delle persone (vedi Trattato di Schengen) nel pur faticoso cammino di costruzione dell'Europa. Né è da credersi che la soluzione del problema stia in strategie al ribasso, per esempio, di respingimento forzato al di là dell'Egeo di profughi senza diritto d'asilo, secondo il recente accordo fra Ue e Turchia.

Dinanzi agli sconvolgimenti dell'area mediterranea, del Medio Oriente e di molte zone dell'Africa sub-sahariana non saranno i pericoli di avventurosi viaggi per terra e per mare oppure steccati artificiali a fermare la decisione di uomini e donne disperati, alla ricerca di spazi e condizioni di vita più umani. Occorrono, dunque, non azioni meramente difensive, frutto di ripiegamenti impauriti (e – lo si lasci dire – egoistici), bensì strategie politiche volte in positivo, nel segno di una ponderata quanto generosa disponibilità accogliente. Allora: non muri e fili spinati, ma ponti, cioè «dispositivi» idonei a favorire processi d'incontro, di scambio e d'inclusione. Il futuro delle nostre società, del resto, sarà sempre più definito da profili di *meticcio* culturale, etnico, religioso. Bisogna guardare e prepararsi a questo «destino» con mente e cuore aperti, fuori da amare e nostalgiche rassegnazioni. Da uomo ispirato qual era, Giorgio La Pira già a inizio anni '70, intuendo l'ormai irrefrenabile processo di globalizzazione in atto, auspicava una piena unificazione su scala mondiale, superando divisioni e contrasti fratricidi, per edificare legami di pace e di unità. In una lettera a Paolo VI del 27 febbraio 1970 scriveva: «Unificare il mondo: ecco il problema – unico – di oggi: unificare facendo ovunque ponti ed abbattendo ovunque muri»¹.

Siffatto auspicio/desiderio, a lui suggerito da una singolare visione profetico/utopica, deve porre nel conto tempi lunghi di realizzazione, qualche successo e pressoché inevitabili momenti di regressione. Richie-

¹ G. La Pira, *Abbatere i muri, costruire ponti. Lettere a Paolo VI*, a cura di A. Riccardi e A. D'Angelo, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2015, p. 658.

de altresì, per essere storicamente sostenibili, forme articolate d'intervento. Quelle di natura politico-istituzionale, giuridica e sociale sono indispensabili, ma non sufficienti. Necessita, a loro sostegno, una diffusa cultura del dialogo, dell'incontro, della reciprocità. L'esatto opposto di atteggiamenti dettati da autosufficienza e da forme di *superiority complex*, come nel caso di chi (intellettuali, opinionisti, politici) insiste sulla (presunta) superiorità etico-civile dell'Occidente.

Siamo dinanzi a «sfide» complesse, da affrontarsi su due piani distinti, ancorché congiunti. Il primo, *pars destruens*, riguarda l'azione di «bonifica» nei confronti di stereotipi e pregiudizi relativi alle culture «altre» rispetto alla nostra (incominciando dall'Islam). Va compiuto un «disboscamento» massiccio di luoghi comuni, frutto perlopiù d'ignoranza o di conoscenza distorta dell'oggetto su cui si pretende di ergersi a giudici. Naturalmente, questo non significa acconsentire, per malinteso spirito dialogico, a tutte le forme di pensiero o prassi di vita proprie delle culture con cui si entra in contatto (per stare all'Islam, si consideri solo l'enorme problema aperto al suo interno del ruolo, subordinato, della donna: va da sé che, come occidentali, figli, in qualche misura, dell'illuminismo e, prima ancora, come cristiani, discepoli, seppur «distratti», di Gesù, non possiamo accondiscendere a discriminazioni di genere). Orbene, la questione del «pensiero prevenuto», con le ricadute in chiave specificamente razzista, non è di oggi: il rimando d'obbligo va alla storia plurisecolare degli Ebrei, nei confronti dei quali conosciamo la stigmatizzazione culturale e sociale per opera dello stesso mondo cattolico, grazie al Cielo supera-

ta – si spera per sempre – dalle nuove prospettive introdotte dal Vaticano II. Attualmente, la cultura del pregiudizio, sovente a sfondo razziale, trova potente sostegno anche dal *Web*. È impressionante quello che, in proposito, gira sulla rete, alimentata dalla comunicazione *social*! Studi accurati, a livello nazionale e internazionale, ne danno ampia conferma, documentando altresì i tentativi di contrasto in atto del fenomeno attraverso gli stessi canali tecnologico-informatici.

Il secondo piano, *pars construens*, concerne, invece, le azioni in positivo a favore di una cultura dialogica, evocata dall'immagine del ponte. Qui i soggetti da coinvolgersi sono molti, a partire dalle famiglie, dove frequentemente si annidano stereotipi e pregiudizi delle cosiddette «pedagogie popolari», cioè dei modi di pensare più tradizionali e rozzi. Non è semplice definire appropriate strategie d'intervento su questo fronte, anche se gli incontri formativi per genitori, diffusi un po' ovunque e frequentemente focalizzati su temi delicati (devianza, bullismo, regole, legalità per i minori), offrono opportunità non trascurabili. È però la scuola l'ambiente particolarmente favorevole, in cui operare al riguardo. Intanto, per il numero dei soggetti coinvolti (che, almeno negli anni dell'obbligo, dovrebbe interessare l'intera popolazione minorile), poi, per la quotidiana possibilità di affrontare, in chiave curricolare e non, le tematiche di cui discorriamo. V'è da registrare con soddisfazione l'impegno sincero e didatticamente ben condotto da molti insegnanti per alimentare negli studenti una genuina cultura dell'incontro interculturale, in un quadro di cittadinanza aperta e democratica. Del resto, la stessa composizione delle classi, soprattutto nelle scuole dell'in-

fanzia e primaria, sempre più multi-etniche, sollecita a edificare quella «convivialità delle differenze», così cara a don Tonino Bello. Accanto alla scuola, non si può dimenticare l'opera altrettanto importante svolta in proposito dalle comunità di fede, specialmente attraverso istituzioni ed esperienze aggregative (oratori, gruppi, associazioni, movimenti) per la gioventù (in questo senso si registrano fermenti interessanti anche in alcuni ambienti mussulmani). Né va ignorata la meritoria azione di sostegno a una cultura dell'incontro inter-etnico e inter-religioso da parte di non pochi settori della stessa comunicazione di massa (dalla carta stampata, alla radio-Tv, al *Web*).

Tutto ciò induce, nonostante gli enormi problemi sopra accennati, a un certo otti-

mismo sul futuro. La sfida del fanatismo terroristico – e dei fondamentalismi – resta incombente e grave: guai, come si suole dire, ad «abbassare la guardia»! Fortunatamente, vi sono nel nostro tessuto sociale molte e articolate energie positive di contrasto, convergenti sulla volontà di edificare insieme un mondo pacificato e arricchito dalla convivenza delle diversità. Per questo, occorre costruire ponti, non erigere muri. A tale proposito, l'azione politico-istituzionale e culturale è irrinunciabile, ma non si può prescindere dal congiunto lavoro personale su di sé, che induce a purificare mente e cuore da quanto tende a ostacolare un'opera così preziosa. Con la somma di tante buone volontà si possono davvero compiere miracoli!